

«DATI EMPIRICI E TEORIE LINGUISTICHE»

ATTI DEL XXXIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI
DELLA SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA
Napoli, 28-30 ottobre 1999

a cura di
FEDERICO ALBANO LEONI,
ELEONORA STENTA KROSBAKKEN,
ROSANNA SORNICOLA,
CAROLINA STROMBOLI

BULZONI ROMA 2001

GABRIELE PALLOTTI
(Università di Sassari)

L'ecologia del linguaggio: contestualizzazione dei dati e costruzione di teorie¹

Bronfenbrenner definisce la psicologia dello sviluppo, quale viene praticata tradizionalmente, «la scienza che studia lo strano comportamento dei bambini in situazioni strane per il periodo di tempo più breve possibile»; sostituendo «parlanti» a «bambini» otteniamo una caratterizzazione che può applicarsi a un gran numero di ricerche linguistiche contemporanee. L'alternativa proposta da Bronfenbrenner, l'«ecologia dello sviluppo umano», può similmente trovare un parallelo in quegli studi orientati ai rapporti tra linguaggio e contesto che potremmo chiamare, riprendendo un'espressione di Haugen, di «ecologia del linguaggio». Tali ricerche, svolte principalmente nell'ambito della sociolinguistica e dell'etnolinguistica, si pongono l'obiettivo di raggiungere una maggiore «validità esterna» (o «ecologica») dei dati, ossia una maggiore corrispondenza tra i fenomeni osservati nel corso dell'indagine e quelli che hanno luogo, o si presume che abbiano luogo, nelle circostanze quotidiane di uso della lingua; in altri termini, si cerca di evitare che i dati provengano da contesti che ai soggetti osservati risultino «strani». Questa attenzione alla contestualizzazione del dato, tuttavia, pone alcuni problemi a livello di costruzione di teorie.

I dati maggiormente rilevanti per lo studio dell'uso della lingua nei contesti quotidiani sono quelli cosiddetti naturalistici. Già la definizione di cosa conti come dato naturalistico non è esente da problemi: le osservazioni di Labov (1970) sul «paradosso dell'osservatore», così come quelle di Ochs (1979) sulla non indifferenza di un processo apparentemente neutro come la trascrizione («la trascrizione è teoria»), mostrano che anche le ricerche che prestano maggiore attenzione alla validità ecologica dei propri dati non possono mai essere considerate totalmente trasparenti rispetto ai fenomeni osservati. La parola «dati», consegnataci da una tradizione essenzialmente positivista, sarebbe se non da sostituire almeno da affiancare all'espressione «presi»: in tutti gli studi, anche quelli a carattere etnografico, la realtà non

¹ Sono grato a Carla Bazzanella, Marina Mizzau, Paolo Leonardi e Patrizia Violi per avere letto e commentato versioni precedenti; un grazie particolare a Fabrizio Berceili per avermi fornito molte idee e suggerimenti nel corso di varie discussioni. Probabilmente nessuno di loro sottoscriverebbe tutto ciò che si trova in questo saggio, specialmente gli errori e i fraintendimenti, che rimangono interamente miei.

viene mai riprodotta nella sua totale complessità fenomenologica, ma il ricercatore interviene sempre attivamente per 'prenderne' delle fette significative per il proprio progetto di ricerca².

Tutti i 'dati', dunque, sono anche 'presi'; è tuttavia possibile differenziare le situazioni in cui il ricercatore esercita maggior controllo in ciò che producono i soggetti da quelle in cui tale controllo è minimo, ordinandole ad esempio come nello schema seguente.

Controllo minimo sulla produzione dei dati (validità esterna)

- Osservazione partecipante
- Osservazione non partecipante
- Interviste
- Role-play
- Compiti comunicativi prestabiliti (tasks)
- Resoconti narrativi guidati da immagini o filmati
- Domande a partire da materiali prestabiliti (figure, oggetti, frasi)
- Completamento di testi
- Manipolazioni guidate (drills)
- Imitazione/traduzione
- Giudizi (grammaticalità, accettabilità, classificazione)

Controllo massimo sulla produzione dei dati (validità interna)

Lo schema intende presentare le principali metodologie di raccolta dei dati di tipo linguistico-interazionale. Metodi di raccolta dei dati come l'osservazione partecipante, semi-partecipante e non partecipante, tipici dell'etnografia e della sociologia dell'interazione, esercitano un controllo minimo sulle produzioni linguistiche dei soggetti osservati: è pur vero che lo sguardo del ricercatore non è mai del tutto neutrale, dato che scelte come il posizionamento della telecamera e dei microfoni hanno comunque un ruolo nel modo in cui i dati sono 'presi', così come la presenza di tali strumenti esercita sempre qualche influenza sullo svolgimento delle attività; tuttavia, gli studi in questi paradigmi di ricerca si sforzano di preservare massimamente l'integrità del contesto naturale in cui i dati vengono prodotti. La loro forza sta dunque in un alto grado di validità esterna, o ecologica: i fenomeni osservati sono molto simili a quelli che si suppone abbiano luogo in situazioni in

² Esistono molte tecniche e strategie per raggiungere l'obiettivo della raccolta di dati il più possibile naturalistici, ma non è possibile approfondire qui l'argomento (si vedano ad esempio Duranti 1997, Pallotti 1999c).

cui è assente un osservatore con interessi scientifici. Procedendo lungo il diagramma, i metodi di raccolta di dati esercitano un controllo sempre maggiore sulle produzioni osservate: in altri termini, ai parlanti vengono imposti vincoli sempre maggiori su ciò che devono dire e/o fare durante l'osservazione. Questo comporta una perdita in termini di validità esterna, trattandosi di contesti sempre più artificiali e controllati: tuttavia, il maggior controllo sulle produzioni consente un maggior grado di validità interna, vale a dire di controllo delle variabili per potere esprimere giudizi sui rapporti esistenti tra un numero ridotto, ma ben identificabile, di esse.

Il tipo di dati raccolti condiziona dunque fortemente le affermazioni che si possono compiere e di conseguenza le teorie che si possono costruire a partire da essi. Affermazioni e teorie che riguardano il rapporto tra variabili precise, postulando magari anche vere e proprie relazioni causali, hanno bisogno di dati che consentano un buon livello di validità interna e affidabilità: sono questi i requisiti minimi degli studi facenti riferimento a paradigmi sperimentali o quasi-sperimentali. Tuttavia, la differenza tra studi sperimentali e studi 'naturalistici' viene spesso enfatizzata e presentata addirittura come contrapposizione di paradigmi: Larsen-Freeman - Long (1991), in un testo molto influente sulle metodologie di ricerca sulla seconda lingua, oppongono nettamente il «paradigma quantitativo» e il «paradigma qualitativo», con uno schema come il seguente (leggermente riadattato).

Paradigma qualitativo	Paradigma quantitativo
1. Analisi qualitativa dei dati 2. Fenomenologia e 'verstehen': interessa capire il comportamento umano a partire dal punto di vista degli attori (prospettiva dell'osservatore interno) 3. Soggettività 4. Osservazione naturalistica, non controllata 5. Olistico 6. Dati 'reali', ricchi, profondi 7. Validità esterna, ecologica 8. Orientati ai processi 9. Ipotesi emergenti, esplorazione dei dati, induttivismo, descrizione 10. Poco generalizzabile; casi individuali	1. Analisi quantitativa dei dati 2. Positivismo logico: interessano i 'fatti' e le 'cause'; la realtà osservabile più delle sue interpretazioni (prospettiva dell'osservatore esterno) 3. Oggettività 4. Osservazione intrusiva, controllata 5. Particolaristico 6. Dati 'duri', replicabili 7. Validità interna: affidabilità 8. Orientato ai prodotti 9. Ipotesi prestabilite, conferma delle ipotesi, deduttivismo, spiegazione causale 10. Generalizzabile: studi su campione

È vero che esistono molti studi che si conformano appieno all'uno o all'altro di questi elenchi di proprietà opposte: potremmo chiamarli esempi

prototipici di due modi diversi di fare ricerca (il termine paradigma forse è un po' troppo forte), differenti a livello di raccolta e analisi dei dati e di costruzione di teorie. Ma esistono, e forse dovrebbero aumentare, studi che condividono aspetti dell'uno e dell'altro campo: una contrapposizione così netta non è utile né a fini didattici, né per la discussione che ci interessa sul rapporto tra dati e teorie in linguistica. In particolare, quanto cercheremo di dimostrare è che non è detto che uno studio, solo perché utilizza dati ad alta validità ecologica, debba necessariamente condurre ad analisi qualitative, ad affermazioni interpretative basate unicamente sulla «comprensione interna, soggettiva» dei partecipanti e, soprattutto, sia destinato a rimanere al livello dello studio di caso, non potendo essere in alcun modo suscettibile di generalizzazioni. Indubbiamente, per usare la terminologia di Windelband (1911), la formulazione di proposizioni «nomotetiche» generalizzanti allontana dalla ricchezza di dettagli della descrizione «idiografica» del singolo evento col suo particolare contesto. Ma ciò che si vuole sostenere è che sono possibili e auspicabili studi che passino dall'idiografico al nomotetico e viceversa, in un continuo rinvio dall'osservazione dei particolari alle affermazioni generali, e da queste alla loro applicazione a casi individuali, per verificarne la portata, l'utilità e la validità.

Per maggiore chiarezza, inizieremo con l'esaminare le affermazioni che si possono compiere a partire da dati il più possibile naturalistici, ad alta validità ecologica, mostrando che ci sono molti modi in cui se ne può parlare; in seguito cercheremo anche di distinguere diversi modi di intendere la nozione di 'teoria', sempre a partire da questo genere di dati. I dati naturalistici possono prestarsi ad analisi di vario tipo: da quelle su aspetti più strettamente linguistici, come la fonologia, il lessico, la grammatica, a quelle che si occupano di fenomeni che stanno tra il linguistico e il sociologico, come la realizzazione mediante il linguaggio di attività interazionali quali aprire una conversazione, esprimere accordo o disaccordo, raccontare storie e così via (si parla in questi casi di «linguaggio-in-interazione», *talk-in-interaction*). Ci concentreremo unicamente su questo livello di analisi, riferendoci in particolare agli studi di etno- e sociolinguistica, di analisi della conversazione e del discorso, di pragmatica³.

³ Per motivi di spazio la discussione che segue dovrà dare per scontate molte nozioni di questi settori di indagine; per un quadro più generale alcuni testi di riferimento possono essere Bazzanella (1994), Galatolo - Pallotti (1999), Hutchby - Wooffitt (1998), Levinson (1983), ten Have (1999).

1. LE AFFERMAZIONI («COSA SI PUÒ DIRE»)

Prima di parlare di vere e proprie teorie, sarebbe opportuno soffermarsi sulle affermazioni che si possono produrre relativamente ai dati ecologicamente validi. Sono molte le cose da 'dire' su questi dati: proviamo a esplicitarle con ordine. Distingueremo tra interpretazioni povere e interpretazioni ricche dei dati: le prime si avvicinano a ciò che tradizionalmente viene detto 'descrizione' di un fenomeno, le seconde alla sua 'interpretazione'. Sappiamo però che questa distinzione non è mai netta, e in particolare che ogni descrizione presuppone dei processi interpretativi: è questo che si cerca di cogliere utilizzando le espressioni 'interpretazioni povere' e 'interpretazioni ricche'.

1) *Evento singolo: interpretazione povera*

Un'interpretazione minimale di un evento è la sua semplice presentazione. Nelle scienze biologiche è l'equivalente di mostrare un esemplare di farfalla, magari mai notato prima, dicendo 'guarda questa farfalla!'. Allo stesso modo, potremmo dire 'guarda questa espressione!' o 'guarda questo scambio di turni!'. Per quanto si tratti del livello più semplice di presentazione dei dati, non è banale e può essere informativo: in uno studio su processi acquisizionali (della prima o della seconda lingua) mostrare la prima occorrenza di un certo fenomeno è un risultato assolutamente degno di nota. Con questa strategia di presentazione l'affermazione fondamentale è: X può accadere. Molti studi di analisi conversazionale e del discorso contengono affermazioni del tipo 'i parlanti *possono* fare così e così' che possono essere sostanziate esibendo un solo esempio. Questo livello di analisi è anche il primo passo verso una successiva costruzione di una collezione di eventi simili: all'inizio l'attenzione del ricercatore è attratta da una singola occorrenza di un fenomeno, di cui cercherà in seguito altre repliche nel suo corpus⁴.

2) *Evento singolo: interpretazione ricca*

L'evento non viene più solo presentato, ma si cerca di interpretare come funziona, utilizzando un apparato «ricco» (nel senso di Geertz 1973) di categorie, punti di vista, implicazioni. Si cerca cioè di rispondere alle domande fondamentali poste dai pionieri dell'analisi del linguaggio nei suoi contesti naturali: «What's going on here?» (Goffman 1981), «Why that now?» (Sacks - Sche-

⁴ Per una discussione sulla nozione di «possibile» nell'analisi del discorso, cfr. Mizzi (1988).

gloff 1973). Le due domande sottolineano l'importanza dell'*hic et nunc*, punto di partenza obbligato per l'analisi, prima di porsi qualsiasi problema sulla generalizzabilità dell'interpretazione. Le affermazioni che si possono fare a questo livello di analisi sono dunque del tipo: cosa accade (qui e ora) e perché.

Si pone allora il problema delle categorie interpretative, del lessico e dei concetti con cui si cerca di formulare simili affermazioni. Da più parti si sottolinea l'importanza di utilizzare un punto di vista il più possibile interno, vale a dire quello dei partecipanti stessi: gli eventi sociali vanno spiegati a partire da come mostrano di intenderli nel loro corso le persone che vi prendono parte e che li fanno esistere. In particolare, si vuole evitare un'applicazione prematura e aprioristica di categorie derivanti da teorie sociologiche, psicologiche, linguistiche o di altro tipo, che rischierebbe di fare come da filtro e distorcere quello che veramente interessa, il «punto di vista dei nativi» (Geertz 1983).

Anche questa attenzione a non imporre categorie esterne può essere vista come un tentativo di aumentare la validità ecologica: non solo il ricercatore cerca di non alterare il contesto in cui vengono prodotti e raccolti i dati, ma cerca anche di mantenere le sue interpretazioni il più possibile vicine a quelle che i partecipanti davano al momento, o meglio mostravano di dare (i partecipanti possono infatti rivelare in modo solo parziale oppure ingannevole la loro comprensione di ciò che sta succedendo, e comunque l'analista ha accesso solo alla manifestazione pubblica di tale comprensione).

Tuttavia, il ricercatore può solo sforzarsi di non imporre (troppe) categorie analitiche estranee all'interazione in corso, ma non può mai abbandonare del tutto il suo punto di vista, che è quello appunto del ricercatore professionale e non del partecipante coinvolto «in flagranza» nell'interazione (Pozzato 1999). Insomma, lo sguardo totalmente limpido sui dati, quello che, se vogliamo, possono avere i partecipanti che li hanno prodotti, è irraggiungibile (così come lo è una raccolta dei dati che preservi tutta la naturalezza e ricchezza fenomenologica del contesto in cui sono stati «presi»). Piuttosto che contrapporre analisti 'dal punto di vista interno' ad analisti 'dal punto di vista esterno', conviene riconoscere che, in ogni caso, il ricercatore è sempre all'esterno e impone le sue categorie interpretative: il massimo che si può fare – e che si deve fare, se l'obiettivo è un'alta validità ecologica – è sforzarsi di controllare che le proprie osservazioni siano compatibili con un ipotetico e ricostruito (sempre dal ricercatore) punto di vista dei partecipanti.

Qui si apre un intero programma di ricerca: invece di limitarsi ad affermare e assumere che si cerca di prendere il punto di vista dei partecipanti, si potrebbe tentare di *dimostrarlo* empiricamente, ad esempio anche chiedendo a soggetti del tutto *naïf* rispetto all'analisi conversazionale come analizzerebbero loro l'evento, quale analisi pare loro più convincente e quale meno e così via⁵.

⁵ Le domande andrebbero poste il più possibile nel linguaggio quotidiano, non nel gergo specialistico del settore disciplinare (e qui si pone il problema di quanto siano «traducibili» le analisi). Un simile programma di ricerca è stato avanzato da Cicourel (1973), con la nozione di

3) Collezione di eventi: interpretazione povera

Dopo avere incontrato un evento che ha colpito la nostra attenzione, si può cercare di trovarne altri simili, assemblando così una collezione. Riprendendo il paragone con la zoologia, si tratta di andare a caccia di altre farfalle simili, per vedere se si tratta di una nuova specie, un genere naturale finora sconosciuto. Nell'analisi del linguaggio-in-interazione, potremmo parlare della scoperta di «generi sociali», sorta di attività molarì ricorrenti⁶. Occorre esplicitare i criteri di inclusione nella categoria, elencando una serie di proprietà formali che permettano di riconoscerla ogniquale volta appare nel corpus. Certe categorie possono essere identificate anche (o soprattutto, forse esclusivamente) in base a proprietà funzionali: la correzione (*repair*), ad esempio, è definita essenzialmente in base a ciò che *fa*, non a una sua forma ricorrente⁷.

Nell'assemblare la collezione si potrebbe voler contare le occorrenze della categoria, per valutarne l'incidenza sull'intero corpus. Una cosa è dire che un fenomeno si verifica tre volte in un corpus di dieci ore, altra è dire che si verifica cinquanta volte in un'ora. Chi garantisce che il conteggio effettuato da un ricercatore non differisca marcatamente da quello di un altro? Non ci risultano alternative più soddisfacenti di un normale controllo dell'affidabilità intersoggettiva: contare, in due o più persone, su una porzione del corpus, le occorrenze e verificare se i risultati hanno un buon coefficiente di correlazione. Nel caso si verificano differenze marcate, occorre ridefinire meglio la categoria fino a che non sia possibile una sua identificazione intersoggettivamente condivisa. Nessuno pretende, né spera, di identificare delle categorie «oggettive», specie nel mondo sociale; ma una categoria intersoggettivamente condivisa è comunque da preferire a una che sia stata stabilita da un ricercatore isolato.

Per aumentare il grado di condivisione dei dati, sarebbe auspicabile che

«triangolazione», ma non ci risulta sia stato perseguito con sistematicità. Cfr. anche l'interessante esperimento in cui Corsaro (1985) chiede ai suoi soggetti, bambini della scuola materna, di interpretare un evento e le sue interpretazioni su di esso.

⁶ Il paragone però regge fino a un certo punto: quando cerchiamo i confini tra i generi naturali è la natura stessa che ci dice 'no' (l'asino è diverso dal cavallo perché dal loro accoppiamento nasce prole sterile); più difficile stabilire confini così netti tra generi sociali e culturali (Eco 1997). Anche secondo ten Have (1999) – che cita Heritage (1988) come un sostenitore dell'analisi tra ricerca nelle scienze naturali e ricerca in analisi conversazionale – «the image of CA research as a naturalist's hunt for interesting specimens suggests an attitude of a charming naïveté not only as regards data collection, but also concerning data analysis» (p. 38).

⁷ Può essere interessante notare che né nell'articolo fondamentale che ha dato inizio alla ricerca sul *repair* (Schegloff - Jefferson - Sacks 1977), né nei più comuni manuali di analisi della conversazione (Hutchby - Wooffitt 1998, Psathas 1995, ten Have 1999) si trova una vera e propria definizione di cosa sia il *repair*. Chi più vi si avvicina è ten Have, che propone una definizione in termini essenzialmente funzionali: «organized ways of dealing with various kinds of trouble in the interaction's progress» (1999: 116).

questi circolassero il più possibile: non soltanto gli esempi riportati negli articoli e nelle loro appendici, ma anche gli interi corpora. Tecnicamente, non sarebbe difficile rendere disponibili su Internet tutte le trascrizioni di un corpus; un po' più laborioso, ma non troppo in linea di principio, è anche l'accesso ai dati audio-video originali in formato digitale. In questo modo il procedimento di analisi sarebbe veramente pubblico, aumentando non poco l'affidabilità delle categorizzazioni e delle interpretazioni.

4) *Collezione di eventi: interpretazione ricca (generalizzazione 1)*

Si ripetono le stesse domande poste a riguardo dell'evento singolo, solo che ora non ci si chiede cosa succede qui e ora, in un evento particolare, ma in tutta la categoria precedentemente identificata. Si tratta di scoprire delle funzioni ricorrenti di una data forma interazionale, o dei meccanismi di funzionamento generali. La categoria, definita in precedenza in termini formali, diventa ora una *risorsa* tra le tante a cui i parlanti possono attingere per svolgere le loro attività sociali.

È spesso problematico distinguere tra le operazioni del punto 3) e quelle del punto 4). In linea di principio, dovrebbe essere possibile identificare prima una forma e poi stabilirne la funzione: per proseguire il parallelo con le scienze naturali, prima si identifica un certo organo nella cavità toracica e gli si dà il nome *cuore*, poi si scopre che la sua funzione è di pompare il sangue nell'organismo. Per i generi sociali le cose si complicano: come dicevamo in precedenza, la categoria 'correzione' (*repair*) non è identificabile tanto per una sua forma standard, quanto per avere una funzione ricorrente, quella di porre rimedio a dei 'problemi' (*troubles*) conversazionali di vario genere. Esistono molti altri esempi di categorie che non possono essere definite senza fare almeno in parte riferimento alla loro funzione. Ma è anche possibile trovare categorie definibili in termini puramente formali: un buon candidato potrebbero essere le ripetizioni, che potremmo ulteriormente suddividere in sotto-categorie ugualmente identificabili in modo formale. Ad esempio potremmo parlare di auto- o etero-ripetizioni, di ripetizioni di una o più parole, di ripetizioni in turni contenenti o meno altro materiale oltre a quello ripetuto.

Fornire l'interpretazione ricca di una collezione di eventi è già un primo modo di compiere delle generalizzazioni: si afferma che una data forma ha *generalmente* una determinata funzione⁸. L'avverbio *generalmente* potrebbe aprire una discussione che dura da tempo negli studi di analisi della conver-

sazione: con che tipo di *generalia* abbiamo a che fare? Quando parliamo delle azioni al plurale e al presente atemporale – insomma, non del caso singolo qui-e-ora –, ci stiamo riferendo a regolarità statistiche, a regole, a norme, a pratiche, a risorse (per citare solo alcuni dei termini che ricorrono più spesso nella discussione)? Secondo Searle (1995), non è possibile parlare di 'regole' conversazionali, ma tutt'al più di regolarità statistiche, fatti che tendono ad accadere con una certa frequenza. Anche per Levinson (1983: 367) le 'regole' della conversazione «are much more like Grice's maxims than like linguistic rules»: si tratta dunque di principi ai quali i parlanti si orienterebbero, non di regole categoriche (nel senso della linguistica) o costitutive (nel senso della teoria degli atti linguistici). Schegloff, che pure ha usato per un periodo la parola *regole* per trattare i fenomeni conversazionali (cfr. ad es. Sacks - Schegloff - Jefferson 1974; Schegloff - Jefferson - Sacks 1977), ammette che l'uso del termine è «somewhat delicate» (1995: 120), e che può essere sostituito da «practice» o «usage».

Anche lasciando da parte la nozione di regola, rimangono comunque due orientamenti di fondo per cercare di descrivere in termini generali le azioni conversazionali: da un lato si può parlare di regolarità statistiche, di fenomeni che si manifestano con una certa frequenza; dall'altro, si può parlare di norme, pratiche, risorse a cui i partecipanti si orientano, a cui fanno riferimento nei loro *accounts*, che invocano quando qualcosa non va per il verso giusto. Il primo approccio poggia su un'analisi quantitativa, il secondo ne può fare a meno: per dimostrare che i parlanti 'sono orientati' verso una certa norma, o pratica, o risorsa, potrebbe essere sufficiente trovare dei casi in cui la norma sia violata e vengano messi in atto dei particolari comportamenti di riparazione per ristabilire l'ordine. La maggior parte degli studi di analisi conversazionale si rifa a quest'ultimo orientamento, come sintetizzano Hutchby - Wooffitt (1998: 41-2) parlando della nozione di coppia adiacente

The adjacency pair concept is not intended to capture some empirical generalization, such as that in 85 per cent of cases first parts are followed by second parts (Heritage 1984: 246-7). Rather, what is to be stressed is the *normative* character of adjacency pairs.

That is to say, whatever utterance follows a first pair part will be monitored by the first speaker for whether, and how, it works as a relevant second part. Inferences can be drawn about the non-appearance of a second pair part...

⁸ Da questo punto di vista, l'atteggiamento metodologico dell'AC può essere accostato a quello della linguistica generativa: in questo approccio, a differenza di quelli tipologici-funzionali, le considerazioni statistiche hanno scarsa importanza, mentre lo scopo è di delineare le regole o i principi sottostanti la competenza del parlante. Di 'competenza' parla anche Heritage (1984: 241): «Conversation analysis ... is concerned with the analysis of the *competences* which underlie ordinary social activities».

5) *Confronto tra categorie: interpretazione povera (generalizzazione 2)*

Le categorie ottenute possono essere confrontate tra loro, per mettere in luce somiglianze e differenze. Ad esempio, nella categoria generale delle 'correzioni' posso avere identificato le sotto-categorie dell'auto-correzione auto-iniziata (correggersi da soli dopo aver prodotto una qualche forma che si considera problematica) e dell'auto-correzione etero-iniziata (correggersi da soli dopo che l'interlocutore ci ha segnalato un problema nel nostro turno precedente). Accostando tanti esempi del primo caso con altrettanti del secondo posso notare che certi aspetti formali sono diversi: magari le correzioni del secondo tipo sono più lunghe, richiedono cioè più materiale verbale, di quelle del primo (è un'ipotesi puramente immaginaria). Anche qui la possibilità di quantificare dà maggiori garanzie circa la validità del confronto: ad esempio, quante correzioni del primo o del secondo tipo superano le tre parole? L'aver ottenuto cifre diverse non mi garantisce che tale differenza non sia semplicemente dovuta al caso: i test statistici di significatività hanno proprio la funzione di dirci quale sia la probabilità che il nostro risultato sia casuale oppure rispecchi una particolare differenza nelle distribuzioni tra due fenomeni. Le categorie da confrontare possono anche essere di tipo molto diverso: ad esempio posso correlare la realizzazione di un certo tipo di attività (poniamo, di nuovo, la correzione) con variabili sociologiche 'tradizionali', quali il genere, la nazionalità, l'età del parlante. Nel realizzare la correzione, queste categorie di persone appaiono comportarsi tutte allo stesso modo, sono cioè da prendersi come una popolazione unica, o esibiscono differenze significative tali da portare a concludere che, almeno per questo aspetto, si tratta di popolazioni diverse?

6) *Confronto tra categorie: interpretazione ricca (generalizzazione 3)*

Con il passo precedente abbiamo concluso che possono esistere delle correlazioni tra una categoria e un'altra, o altre: tra il tipo di correzione e la lunghezza del segmento linguistico utilizzato, oppure tra il tipo di correzione e il genere, età, nazionalità del parlante. Potremmo ora tentare di spiegare perché tali correlazioni si verificano. C'è qualche motivo per cui le auto-correzioni auto-iniziate sono più brevi di quelle etero-iniziate? Oppure, per quanto riguarda le correlazioni con variabili macro-sociologiche, per cui le donne tendono a correggere o a essere corrette più o meno degli uomini? Spiegazioni simili devono essere formulate sempre con grande cautela: occorre non dimenticare che gli studi ad alta validità ecologica soffrono quanto a validità interna: il rispetto dell'integrità del contesto non consente di controllare tutte le variabili, come in un protocollo sperimentale, per cui le affermazioni di tipo causale saranno sempre problematiche, se non del tutto impossibili. A un livello ancora più generale possiamo trovare dei principi

esplicativi validi per una gran quantità di fenomeni diversi: un esempio potrebbe essere la nozione di «faccia», con i concetti associati di cortesia, territorio (e relative minacce di invasione), riparazione.

2. LE TEORIE

La parola 'teoria' può essere intesa in molti modi e le diverse affermazioni che abbiamo visto essere possibili a partire dai dati ecologici possono condurre a diverse formulazioni 'teoriche'. A un primo livello, 'teoria' può essere intesa, nel suo senso etimologico originario, come un modo di guardare i fenomeni, un tipo di mentalità osservativa e analitica (Hutchby - Woolfit 1998). Una simile mentalità può essere sviluppata al limite anche solo a partire dall'osservazione e discussione di eventi isolati: volendo parlare anche in questo caso di generalizzazione, si tratterà della capacità di applicare a molti casi diversi un certo procedimento analitico, certe categorie descrittive, certe nozioni esplicative. Non si consideri questo un obiettivo di poco conto: in realtà l'occhio ha continuamente bisogno di essere allenato a cogliere nelle interazioni i dettagli e le sfumature che, per il loro essere pervasivi e dati per scontati, risultano normalmente invisibili.

Anche le collezioni di eventi simili permettono di sviluppare una certa mentalità e un modo di vedere. Tuttavia, esse consentono anche altri tipi di generalizzazioni e altre forme di 'teorie'. In particolare, possiamo proporre delle tassonomie, dei repertori di attività, anche senza la pretesa di essere esaustivi, ma cercando comunque di identificare dei generi sociali stabili e ricorrenti: è un lavoro paragonabile a quello svolto da Linneo per le specie biologiche. Di questi generi possiamo descrivere tanto la forma quanto la funzione e il funzionamento, potendo esprimere questi ultimi sia in termini di regolarità statistiche, sia in termini di regole normative a cui si orientano gli attori sociali.

Se passiamo alle affermazioni sulle relazioni tra categorie, abbiamo la possibilità di formulare teorie nel senso più usuale del termine: enunciati e insiemi di enunciati a carattere generale, dotati della capacità di generare ipotesi predittive sulle correlazioni tra fenomeni. Potremo avere enunciati teorici di grande generalità, validi per tutte o per un gran numero di attività umane, o enunciati limitati ad aree assai più limitate (ad esempio la correzione, l'apertura delle conversazioni, l'apertura delle conversazioni telefoniche).

Abbiamo distinto almeno sei diversi tipi di affermazioni che si possono produrre parlando di dati interazionali raccolti in contesti naturalistici; inoltre, anche la nozione di 'teoria' può assumere significati diversi. Lo schema seguente cerca di fornire una sintesi, associando a ciascun tipo di fenomeno oggetto di descrizione e interpretazione anche una forma di teoria: questa correlazione però è da intendersi come 'ciò che è possibile teorizzare a parti-

re dalle affermazioni minimali necessarie'. In altri termini, una forma di teoria include le precedenti: ad esempio si può sviluppare una teoria nel senso di mentalità e apparato descrittivo non solo a partire dagli eventi singoli, ma anche lavorando su collezioni di eventi simili e su correlazioni tra categorie.

	Interpretazione povera (descrizione)	Interpretazione ricca	Teoria
Evento singolo	Presentazione dell'evento: 'X può accadere'.	Interpretazione dell'evento: 'cosa sta accadendo qui?', 'perché questo ora?'	Sviluppare una mentalità, uno sguardo analitico sui fenomeni; costruire un apparato descrittivo.
Collezione di eventi	Identificare un genere socio-semiotico; calcolarne l'incidenza sul corpus.	Cosa fanno tutti gli episodi di quel tipo? Indagine forma-funzione.	Identificare classi di fenomeni; tassonomie di forme e funzioni.
Relazioni tra categorie	Notare correlazioni tra categorie (generi socio-semiotici e loro aspetti; categorie macro; contesti)	Spiegare le correlazioni in base a principi di carattere generale.	Elaborare principi esplicativi generali; identificare regolarità e regole e darne conto; formulare ipotesi predittive.

3. L'ASCETISMO TEORICO DELL'ANALISI CONVERSAZIONALE

Abbiamo visto, nella sezione precedente, diversi tipi di affermazioni sui fenomeni conversazionali che possono essere fatte a partire da dati ad alta validità ecologica. Qui intendiamo soffermarci su un approccio ben conosciuto come l'analisi conversazionale (in seguito, AC), per mostrarne le peculiarità inquadrandolo nello schema di coordinate che abbiamo cercato di tracciare. Non è facile identificare una versione 'standard' dell'AC: indubbiamente, non ogni analisi che abbia come oggetto la conversazione può essere definita 'analisi conversazionale' nel senso in cui viene solitamente usato il termine. Con tale espressione si è soliti identificare un insieme di studi, sorti e particolarmente diffusi in ambito sociologico, ma a cui hanno contribuito significativamente anche linguisti, psicologi, antropologi, che partono

dalle ricerche pionieristiche di Harvey Sacks a metà degli anni '60. Ciò che caratterizza tutti questi studi è l'uso di dati il più possibile naturali: registrazioni audio e video di eventi il cui svolgimento sia il più possibile spontaneo, nei quali cioè si senta al minimo grado l'effetto del ricercatore.

Quando si passa all'analisi dei dati, l'AC 'ortodossa' si auto-impone una serie di vincoli metodologici, tutti riconducibili alla preoccupazione di non voler applicare prematuramente ai dati delle categorie e metodi interpretativi stabiliti a priori, calati dal mondo della ricerca accademica e perciò distanti dal mondo sociale dal quale i dati sono stati presi. Questo atteggiamento può essere definito «a strict and parsimonious structuralism and a theoretical asceticism» (Levinson 1983: 295).

Sempre per Levinson (*ibid.*), l'AC è caratterizzata da «a healthy suspicion of premature theorizing and *ad hoc* analytical categories». Per sfuggire al rischio di applicare teorizzazioni aprioristiche, gli analisti della conversazione propongono di basare le proprie analisi il più possibile sul punto di vista 'interno' dei partecipanti stessi. Abbiamo già detto che questa opzione metodologica è indubbiamente una forma di rispetto per la validità ecologica dei dati, ma non è priva di problemi. L'intera operazione dell'analisi del discorso-in-interazione parte proprio dalla considerazione che, ordinariamente, vi si presta ben poca attenzione, che si presume non vi sia in esso nulla di sistematico e interessante. Inoltre, molte analisi vengono condotte oggi facendo uso di una terminologia specialistica che nessun parlante ordinario usa. Infine la stessa sintassi di molti scritti di AC è talmente poco 'ordinaria' da mettere alla prova la capacità di comprensione di un pubblico di accademici esperti, figuriamoci gli utenti ordinari della lingua. Certo, si potrebbe dire che una buona analisi conversazionale non è uguale a quella di un parlante ingenuo, ma che anzi cerca di rendere esplicito quello che per i parlanti è implicito e dato per scontato. Ma, di nuovo, chi conferma che una simile esplicitazione sia giusta o sbagliata non è il parlante ordinario, ma un pubblico di colleghi inseriti nel settore disciplinare (van Dijk 1997). Si potrebbe forse concludere che le analisi dell'AC sono basate su un senso comune «affinato» da una tradizione di ricerca ormai decennale (Bercelli 1999).

Una seconda auto-limitazione dell'AC consiste nel non voler invocare spiegazioni basate su nozioni mentalistiche quali 'scopi', 'intenzioni', 'credenze'. L'oggetto di studio sono i comportamenti osservabili, che vengono spiegati facendo riferimento a sistemi socialmente condivisi di norme e pratiche. Anche qui sarebbe possibile obiettare che, se le pratiche sono condivise e 'oriented-to', ciò dovrà dipendere da fenomeni mentali di qualche tipo. L'atteggiamento dell'AC in merito non è quello di negare l'esistenza di fenomeni mentali o neuropsicologici, né la legittimità del loro studio, ma semplicemente considerare simili ricerche al di fuori della propria portata (Bercelli 1999).

Una terza auto-limitazione degli studi di AC riguarda la nozione di contesto: se è vero che vengono bandite le spiegazioni basate sulla psicologia

degli individui, sono parimenti bandite, o perlomeno viste con sospetto, spiegazioni fondate su nozioni allargate di contesto, che includano categorie macro-sociologiche quali ruolo, status, identità o facciano riferimento a una «storia conversazionale» che vada al di là del singolo scambio oggetto di analisi. Il motto «why that now» viene cioè preso molto sul serio, cercando di dare conto di quanto accade in un frammento conversazionale nei termini di ciò che è visibile e osservabile in *quel particolare frammento*, iniziando l'indagine (e, nella maggior parte dei casi, terminandola) con l'analisi del suo «contesto immediato» (Schegloff 1992), cioè quanto accade immediatamente prima ed è perciò accessibile all'analista che ha registrato l'evento e ai partecipanti in esso coinvolti.

Un'ultima limitazione importante che si pongono gli analisti della conversazione riguarda l'analisi quantitativa dei dati. Sempre nello spirito di non imporre prematuramente sui dati categorie teoriche generali, molti analisti della conversazione hanno accantonato l'analisi quantitativa, comune in molti studi sociologici, in favore di un'analisi qualitativa sul funzionamento dei singoli episodi e sui meccanismi che sottostanno a tale funzionamento. Ad esempio Peathas (1995: 3) afferma che «issues of how frequently, how widely, or how often particular phenomena occur are to be set aside in the interest of discovering, describing, and analyzing the *structures*, the *machine-ry*, the *organized practices*, the *formal procedures*, the *ways in which order is produced*». Anche Schegloff (1993) afferma che quantificare sui fenomeni conversazionali è un'operazione complessa che rischia di offuscare aspetti rilevanti dell'interazione; da qui la raccomandazione di affidarsi piuttosto a un «general grasp» del ricercatore.

La constatazione che quantificare su dati ecologicamente validi – ottenuti in una varietà di contesti sociali e interazionali assai diversi tra loro – sia un'operazione complessa è assolutamente condivisibile, così come lo è l'affermazione che la generalizzazione appiattisce questa ricca varietà dei particolari. Tuttavia, il ricorso al «general grasp» non sembra essere una soluzione al problema. Si rischia infatti di «quantificare» in qualche modo gli oggetti di analisi, senza però volerli contare: un'operazione che può portare a risultati altrettanto distorti, se non di più, di quelli ottenibili con una quantificazione numerica. Occorre avere ben chiari gli obiettivi della propria indagine e il tipo di affermazioni che si desidera compiere. Fino a un certo livello, la quantificazione non è necessaria: posso benissimo mostrare esempi o collezioni di esempi, spiegare «cosa sta succedendo», confrontarli con altri esempi e collezioni, senza bisogno di effettuare alcun conteggio. Ma, in quest'ultimo caso, il confronto deve fare a meno di usare espressioni che paiono qualitative (perché formulate a parole e non con numeri) ma che sono essenzialmente quantitative, come *più*, *meno*, *la maggior parte di*, *frequentemente*, *tipicamente*, *di rado*¹⁰. Usare simili espressioni basandosi unicamente sulla

propria intuizione e non su un conteggio paziente e accurato delle occorrenze non dà alcun vantaggio né teorico né metodologico, ma è solo una forma di trascuratezza nei confronti dei dati e del pubblico a cui è rivolta l'analisi. Non stiamo parlando di intenzione deliberata di ingannare gli altri, ma anche della possibilità di ingannare sé stessi in perfetta buona fede, chiamando, ad esempio, un fenomeno che ci pare molto interessante o che conferma le nostre ipotesi un fenomeno «frequente» o «tipico», quando invece in tutto il nostro corpus le occorrenze sono pochissime, ma queste hanno colpito particolarmente il nostro «general grasp».

Quindi se si afferma, come fa Schegloff (1993: 114), che l'analisi quantitativa dei dati conversazionali «is, with some exceptions, premature», occorre astenersi dal fare affermazioni pseudo-quantitative, e limitarsi a un'analisi caso-per-caso¹¹. Se si identificano procedure ricorrenti, l'unico modo di parlarne in termini generali senza introdurre la quantificazione sarà mediante la strategia «X può accadere»: avendo notato anche solo due o tre casi in cui i parlanti fanno X, potremo dire «X è una risorsa a disposizione dei parlanti, una procedura che possono utilizzare più volte, alla quale possono essere orientati nella produzione del loro comportamento verbale».

Tuttavia ci si può chiedere innanzitutto quali siano le «eccezioni» per cui un'analisi quantitativa possa essere adeguata; in secondo luogo, si vorrebbe sapere quanto tempo debba passare – e quali risultati debbano essere conseguiti – perché i tempi siano «maturi» per contare le occorrenze di determinati fenomeni conversazionali. L'analisi conversazionale è sorta come reazione a paradigmi di ricerca che sottovalutavano l'evento singolo nella sua complessa individualità: in nome delle generalizzazioni si perdeva così l'opportunità di comprendere cosa accade «qui e ora» in un dato frammento interazionale. Il merito degli analisti della conversazione è stato proprio quello di rivalutare il caso individuale, inserendolo all'interno del suo contesto più immediato: i pochi turni precedenti, l'orientamento manifestato dai partecipanti rispetto all'attività in corso, il minimo di conoscenze etnografiche necessarie a interpretare l'accaduto sempre secondo l'ottica di chi vi ha preso parte. La rinuncia alle categorie e metodi di analisi «classici» è stata positiva per questa ripresa di rifondazione dello sguardo analitico sui fenomeni interazionali nei contesti quotidiani: partire dai dati, dall'interpretazione interna dei partecipanti, invece che imporre categorie teoriche preformate, è certo un approccio insostituibile per comprendere molte minuzie della dinamica delle interazioni verbali. Tuttavia certe remore appaiono, almeno oggi, ingiustificate: ban-

Jefferson - Sacks 1977: 376), troviamo i seguenti termini, tutti riferentisi a quantità non meglio specificate: *preponderance*, *massively*, *regularly*, *overwhelmingly*, *vast majority of cases*.

¹¹ Similmente ten Have (1999: 148): «defensible analytic elaborations in a quantitative manner will, at the moment, be limited to a few kinds of analytic purposes, and then only for the few areas in which there is a solid corpus of knowledge, established in extensive case-by-case analysis».

¹⁰ In una sola pagina di un noto saggio di analisi conversazionale già citato (Schegloff -

dire o quasi la quantificazione, sostenere che l'unico modo di generalizzare è formulare delle 'norme regolative' a cui i partecipanti si orientano, escludendo in pratica il discorso sulle regolarità statistiche, che pure sono molto informative, sembrano limitazioni eccessive a un'impresa di ricerca che aspira a dare una descrizione esplicita e ampia dell'agire comunicativo umano.

4. È POSSIBILE GIUNGERE AD AFFERMAZIONI GENERALI A PARTIRE DA DATI ECOLOGICAMENTE VALIDI? UN ESEMPIO

In questa sezione conclusiva vorremmo mostrare come sia possibile, a partire da dati raccolti rispettando il più possibile l'integrità del contesto, formulare delle affermazioni di carattere generale, che possono valere anche come ipotesi predittive. Ci baseremo su un esempio tratto da un progetto di ricerca riguardante l'apprendimento dell'italiano da parte di una bambina marocchina, studiata con un approccio etnografico di osservazione semi-partecipante. Come strategia di partecipazione spesso la bambina ripeteva parole pronunciate da altri negli istanti immediatamente precedenti. Ciò si verificava non solo con le espressioni rivolte a lei, ma anche con quelle rivolte ad altri: potremmo chiamare le prime 'appropriazioni interne' e le seconde 'appropriazioni esterne'.¹² Queste ultime erano un caso particolarmente interessante, in quanto potevano riguardare anche espressioni pronunciate a diversi metri di distanza, in conversazioni in cui Fatma non era chiaramente coinvolta come partecipante ratificato.

Come primo passo abbiamo dunque catturato la nostra farfalla interazionale, l'abbiamo presentata e descritta: abbiamo anche anticipato che non si tratta di un hapax, ma che fa parte di un genere sociale ricorrente a cui abbiamo attribuito un nome, 'appropriazioni esterne'. Si è anche detto che questo genere ricorre «spesso»: ma cosa si intende con 'spesso'? Per dare a noi stessi e ai lettori un'idea più chiara, possiamo contare l'incidenza del fenomeno all'interno del corpus e confrontarla con quella di fenomeni simili: nel nostro caso, le appropriazioni interne. Possiamo così rendere più esplicito cosa intendiamo con 'spesso': 123 occorrenze in un periodo di sei mesi, limitandoci a un sotto-corpus costituito dai soli pranzi registrati, pari a circa venti ore interamente trascritte. 123 occorrenze in venti ore non è ancora una misura molto indicativa: sarebbe più interessante sapere l'incidenza del fenomeno sulle effettive produzioni linguistiche di Fatma. Abbiamo allora contato il numero dei turni prodotti dalla bambina in quelle venti ore, definendo un turno come una produzione verbale non interrotta da produzioni verbali di altri o da intervalli di silenzio superiori ai due secondi. Abbiamo quindi reso an-

¹² Ulteriori informazioni sul contesto di apprendimento e altri risultati dello studio si trovano in Pallotti (1994, 1999a, 1999b, 1999d).

cora più esplicito cosa intendiamo quando diciamo che Fatma ripeteva «spesso» parole non rivolte a lei: ogni otto-nove turni uno conteneva un'«appropriazione esterna». Grazie a questi conteggi possiamo dire qualcosa anche relativamente al rapporto tra appropriazioni esterne e interne, e cioè che le prime si verificano «più spesso» (123 volte contro 105): una differenza non enorme, ma che non avremmo mai potuto cogliere (o comunque affermare con certezza) se avessimo evitato la quantificazione affidandoci solo all'intuito del ricercatore.¹³

Fino a qui abbiamo identificato un oggetto allo stesso tempo sociale e linguistico (le appropriazioni esterne), abbiamo mostrato la sua incidenza sul corpus di dati e abbiamo confrontato questa incidenza con quella di un oggetto paragonabile (le appropriazioni interne). Siamo quindi già passati alle affermazioni di tipo 5, il confronto tra categorie. Dire che una categoria si verifica più spesso di un'altra è un'informazione interessante, ma si potrebbe desiderare qualcosa di più. Ci si potrebbe ad esempio chiedere se la forma degli elementi di quella categoria differisce sistematicamente per uno o più aspetti da quella degli elementi di altre categorie. Nel nostro caso, c'è qualche aspetto in base al quale le appropriazioni interne ed esterne differiscono tra loro oltre a quello, già insito nella loro stessa definizione, di ripetere parole di cui si è o meno il destinatario?

Rimandando a Pallotti (1999d) per l'analisi di ulteriori differenze, ci soffermeremo qui solo su un aspetto per cui appropriazioni interne ed esterne differiscono: le prime tendono a incorporare un minor numero di parole dal discorso precedente rispetto alle seconde. Anche qui i numeri ci permettono di essere più espliciti: solo otto appropriazioni interne, in un periodo di sei mesi, riguardano più di una parola, contro trenta esterne. Inoltre le otto ripetizioni interne sono tutte di due parole, non si danno in questa categoria casi di appropriazione di tre o più parole, come accade invece nelle ripetizioni esterne. Applicando un test statistico come il chi quadro, si è osservato che la differenza è significativa: almeno da questo punto di vista – il numero di parole ripetute – appropriazioni interne ed esterne sono sistematicamente diverse.

Infine, si potrebbe cercare di spiegare questa generalizzazione utilizzando nozioni di carattere più generale. Ad esempio, si potrebbe dire che nelle ripetizioni esterne si tende a ripetere segmenti più lunghi del discorso precedente perché, dovendosi introdurre in uno scambio conversazionale già avviato e nel quale non si è stati invitati, è opportuno stabilire maggiormente la rilevanza di ciò che si dice, agganciando cioè maggiormente il proprio contributo all'interazione in corso; nelle ripetizioni interne, invece, l'interlocutore ci ha invitati a parlare, siamo già partecipanti ratificati all'interno di quello scambio, e risulta quindi più chiaro come il nostro contributo si colleghi ai precedenti. Questa 'in-

¹³ L'affidabilità intersoggettiva delle categorie 'appropriazione interna' e 'appropriazione esterna' è stata verificata mediante confronto con i giudizi espressi da un secondo osservatore.

interpretazione ricca della generalizzazione fa riferimento a nozioni teoriche introdotte da Goffman (1981), in particolare quelle di «formato di partecipazione», «partecipante ratificato», «destinatario». Si tratta di un tipo di spiegazione «abducente», per usare la terminologia di Peirce (1931-1958): non ci limitiamo solo a generalizzare dal caso al campione, e dal campione alla popolazione, come nelle generalizzazioni induttive, ma cerchiamo di vedere il fenomeno sotto una nuova luce, di ricomprenderlo all'interno di un quadro concettuale differente e più ampio. Con generalizzazioni di questo tipo è difficile parlare di verificabilità e falsificabilità: si tratta di un modo di vedere il fenomeno in questione in un determinato modo.

Per concludere, l'analisi così condotta sul nostro campione di dati naturalistici permette di formulare almeno una generalizzazione, esprimibile come ipotesi predittiva, che potrà essere verificata o falsificata in altri studi che prendano in considerazione lo stesso fenomeno in contesti differenti.

IPOTESI: Le appropriazioni esterne tendono a includere una maggiore quantità di materiale linguistico dal turno o dai turni precedenti rispetto a quelle interne.

Questa ipotesi potrà dimostrarsi falsa in altri contesti: magari anche con la stessa bambina, nello stesso asilo, ma in momenti diversi dal pranzo; oppure altri bambini inseriti in diverse istituzioni educative; oppure tra gli adulti, oppure nelle conversazioni di lavoro piuttosto che in quelle familiari. O forse troveremo che l'ipotesi è confermata in tutti i contesti che ci capiterà di osservare e potrà quindi valere come regolarità generale delle interazioni conversazionali. Si pone qui un altro programma di ricerca: sarebbe auspicabile esplicitare e operativizzare le differenze tra contesti, assumere cioè, in un modello che cerchi interrelazioni tra variabili, il contesto come variabile indipendente a cui correlare determinati fenomeni interazionali¹⁴.

5. CONCLUSIONI

L'esempio precedente riguarda una forma di attività molto limitata, ma il procedimento di indagine può essere esteso ad altre più o meno simili. Anche Schegloff (1996) sostiene che non ci si deve preoccupare dell'apparente limitatezza dell'oggetto di studio, ma che l'importante è cominciare a descrivere sistematicamente le forme di attività che si manifestano nelle nostre interazioni quotidiane. Nel saggio di Schegloff, come in questo, si presenta un programma di ricerca e un metodo per studiare sistematicamente il parlare-

¹⁴ Un programma simile di operativizzazione del contesto come variabile esplicativa nei processi acquisizionali viene proposto da Bronfenbrenner (1979).

nell'interazione. I due approcci proposti sono abbastanza vicini nelle prime fasi dell'indagine: si nota un fenomeno (per inciso, anche Schegloff si occupa di una forma di ripetizione dialogica) e si assembla una collezione di casi simili, cercando di scoprire cosa li accomuna in termini formali e funzionali (generalizzazione di tipo 1). Ma quando si passa ad altri tipi di generalizzazione, il nostro percorso e quello di Schegloff differiscono. Schegloff in particolare non quantifica i suoi dati in modo esplicito. Veniamo così a sapere che «of the 60 or so instances of the core collection of what has emerged as the target phenomenon here, the vast majority have no other forms of agreement in the turn» (Schegloff 1996: 179-80). Non pare che ci sia alcuna ragione teorica per dire «60 or so» invece che «62» o «63»; ugualmente, non sarebbe stato difficile contare tutti i turni in cui, oltre al fenomeno in questione, non c'erano altre forme di accordo ed esplicitare in cosa consiste esattamente questa «vast majority».

Insomma, vorremmo concludere sostenendo che è possibile, almeno in certi casi, generalizzare a partire da dati naturalistici, raccolti rispettando al massimo l'integrità del contesto. Queste generalizzazioni possono essere anche presentate nei termini di regolarità statistiche: in tali casi, una quantificazione esplicita è preferibile a forme di pseudo-quantificazione. Tornando allo schema di Larsen-Freeman e Long, non è dunque detto che le analisi di dati ad alta validità ecologica debbano necessariamente escludere la generalizzazione o la quantificazione.

Per quanto riguarda il rapporto tra linguaggio e contesto, e tornando al nostro esempio, è chiaro che parlando di centinaia di appropriazioni si perde la specificità di ciascuna di esse, sicuramente diversa da tutte le altre. Tuttavia questo ci permette di formulare delle generalizzazioni, possibilmente valide per altri contesti, qualora non si dimostrassero valide in altri contesti, sarebbero comunque informative proprio sulla variabilità dei contesti stessi. La possibilità di generalizzare, dunque, da un lato fa torto alla nozione di contestualizzazione dei dati, perché fa perdere la ricchezza dei singoli contesti, dall'altro arricchisce la nozione teorica di contesto di nuove possibilità: il contesto diventa una variabile esplicitabile, sulla quale misurare le variazioni, anche molto fini, che si registrano nella realizzazione delle forme di attività conversazionali spontanee e quotidiane. Questa linea di ricerca, piuttosto che essere un'alternativa agli studi di analisi conversazionale tradizionale intesi, ne rappresenta una prosecuzione che ne estende la portata.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzanella, C. (1994), *Le facce del parlare*, Firenze, La Nuova Italia.
 Bercelli, F. (1999), *Forma, funzione e ascetismo metodologico in AC*, Università di Bologna, manoscritto.
 Bronfenbrenner, U. (1979), *The ecology of human development*, Cambridge, Mass.,

Harvard University Press. (trad. it., *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino).

Cicourel, A. (1973), *Cognitive sociology: language and meaning in social interaction*, Harmondsworth, Penguin Books.

Corsaro, W. A. (1985), *Friendship and peer culture in the early years*, Norwood, Ablex.

Duranti, A. (1997), *Linguistic anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Eco, U. (1997), *Kant e l'omitorinco*, Milano, Bompiani.

Galatolo, R. - Pallotti, G. (1999) (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina.

Geertz, C. (1973), *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books, (tr. it., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987).

- (1983), *Local knowledge*, New York, Basic Books, (tr. it. *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988).

Goffman, E. (1981), *Forms of Talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press (tr. it. *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, 1987).

Heritage, J. (1984), *Garfinkel and ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.

Hutchby, I. - Wooffitt, R. (1998), *Conversation analysis*, Cambridge, Polity Press.

Labov, W. (1970), *The study of language in its social context*, «*Studium Generale*», 23: 30-87, (trad. it. in Giglioli, P. P. (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, 1973).

Larsen-Freeman, D. - Long, M. (1991), *An introduction to second language acquisition research*, London, Longman.

Levinson, S. (1983), *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mizau, M. (1988), *Eco e Narciso*, Torino, Bollati Boringhieri.

Ochs, E. (1979), *Transcription as theory*, in Ochs, E. - Schieffelin, B. (a cura di), *Developmental pragmatics*, New York, Academic Press.

Pallotti, G. (1994), *Comunicare con poche parole. L'acquisizione e l'uso dell'italiano da parte di una bambina marocchina*, Università di Bologna, tesi di dottorato in Semiotica, VII ciclo.

- (1999a), *Socializzazione e apprendimento della seconda lingua*, «*Etnosistemi*», 6: 76-91.

- (1999b), *L'acquisizione e l'uso di una seconda lingua come semiotica sociale*, in Vedovelli, M. (a cura di), *Indagini sociolinguistiche nella scuola e nella società italiane in evoluzione*, Milano, Angeli: 269-290.

- (1999c), *I metodi della ricerca*, in Galatolo, R. - Pallotti, G. (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina: 365-407.

- (1999d), *Fama ripete per fare qualcosa insieme*, «*Italiano & oltre*», 14: 239-245.

- (in stampa), *External appropriations as a participation strategy in intercultural*

multi-party interactions, in Di Luzio, A. - Orietti, F. (a cura di), *Culture in interaction*, Amsterdam, Benjamins.

Pearce, C. S. (1931-1958), *Collected papers*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

Pozzato, M. P. (1999), *Il contributo della semiotica strutturale all'analisi della conversazione*, in Galatolo, R. - Pallotti, G. (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina: 119-142.

Prathas, G. (1995), *Conversation analysis*, Thousand Oaks, Sage.

Sacks, H., - Schegloff, E. A. - Jefferson, G. (1974), *A symplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*, «*Language*», 50: 696-735.

Schegloff, E. A. (1992), *In another context*, in Duranti, A. - Goodwin, C. (a cura di), *Rethinking context*, Cambridge, Cambridge University Press.

- (1993), *Reflections on quantification in the study of conversation*, «*Research on language and social interaction*», 26: 99-128.

- (1995), *To Searle on conversation: a note in return*, in Searle, J. et alii, (On) *Searle on conversation*, Amsterdam, Benjamins: 113-128.

- (1996), *Confirming allusions: towards an empirical account of action*, «*American Journal of Sociology*», 104: 161-216.

Schegloff, E. A. - Jefferson, G. - Sacks, H. (1977), *The preference for self-correction in the organization of repair in conversation*, «*Language*», 53: 361-382.

Searle, J. (1995), *Conversation*, in Searle, J. et alii, (On) *Searle on conversation*, Amsterdam, Benjamins: 7-29.

Stake, R. E. (1994), *Case studies*, in Denzin, N. K. - Lincoln, Y. S. (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sherrman Oaks, CA, Sage.

ten Have, P. (1999), *Doing conversation analysis*, London, Sage.

Van Dijk, T. A. (1997), *Editorial: analysing discourse analysis*, «*Discourse and society*», 8: 5-6.

Windelband, W. (1911), *Präludien*, 4. edizione (trad. it. *Preludi*, Milano, Bompiani).